



## Sono cambiati i significati ma la distinzione resta

**IL COMMENTO / 1**

**FRANCESCO BENIGNO**

«**FARE IL BAGNO NELLA VASCA È DI DESTRA, FAR LA DOCCIA È INVECE DI SINISTRA... IL CULATELLO È DI DESTRA, LA MORTADELLA È DI SINISTRA**». Così Giorgio Gaber nella canzone *Destra-sinistra* disegnava la distinzione basilare dell'universo politico divenuta ormai luogo comune fissato nelle cose e negli stili di vita. Allora, negli anni a cavallo del XXI secolo, con lo storico scossone seguito allo sgretolarsi del tradizionale sistema dei partiti, la distinzione destra-sinistra assumeva una nuova valenza.

Sarà il regista Paolo Virzì in due film di successo a raccontare quell'Italia: «Ferie d'agosto» (1995) che delineava la contrapposizione politica attraverso il conflitto di due diverse famiglie in vacanza a Ventotene, scontro di gusti e di accenti, distinzione quasi tribale di culture incrociate; e «Caterina va in città» (2003) che raccontava la parallela degenerazione della politica in contrapposta e speculari partitocrazia vista dagli occhi delle nuove generazioni. Invece di due parti di un sistema politico pensato come necessariamente votato al ricambio (la cosiddetta democrazia dell'alternanza) prendevano corpo due schieramenti che si vivevano come minacciosi e alternativi, eserciti l'un contro l'altro armati.

Se durante la prima Repubblica il muro di Berlino aveva da un lato con la preclusione anticomunista (il «fattore K») ingessato il sistema politico e d'altro lato l'aveva per così dire «protetto» consentendogli un sia pure controllato esperimento di compartecipazione (l'arco costituzionale antifascista), negli anni della cosiddetta seconda Repubblica, grazie soprattutto (ma non solo) alla retorica anticomunista berlusconiana, un muro «antropologico» si erigeva nel Paese a dividere destra e sinistra, come da separati in casa: sicché mentre la crisi delle ideologie svuotava di significato la propaganda del nemico prossimo venturo, ne restavano gli stilemi stantii e le vuote icone, consentendo alla pungente ironia di Gaber di concludere che «l'ideologia è la passione, l'ossessione della tua diversità».

Se l'opposizione destra-sinistra ha costituito dunque l'asse della discussione pubblica della seconda Repubblica, come dimostra il successo da best-seller dell'omonimo pamphlet di

Norberto Bobbio (1994), la crisi di quella stagione e il profilarsi di un possibile, ulteriore mutamento politico (una terza Repubblica?) hanno suscitato di recente crescenti dubbi intorno alla sua significatività. Ha cominciato Beppe Grillo in una puntata di *Anzitutto* a sostenere che il movimento Cinque stelle «non è né di destra né di sinistra ma è sopra»; e ora è il premier Mario Monti a presentare se stesso come non di destra né di sinistra ma come il custode del nuovo, contrapposto a una politica arcaica. Si profila dunque adesso la tendenza a sostituire una metafora sommaria (destra-sinistra) con altre non meno sommarie (alto-basso e vecchio-nuovo). Con una differenza: che mentre la vecchia distinzione profilava comunque un sistema politico regolato, basato sull'alternanza di due parti in tendenziale equilibrio, le nuove tendono a delegittimare l'altro da sé, a trasformare l'avversario in un impaccio, o un pericolo.

Certo, oggi non possiamo pensare che la distinzione destra-sinistra sia un *passé-partout* valido sempre e dappertutto. Già il testo di Bobbio, tutto incentrato sul tema dell'eguaglianza (semplificando: la sinistra e la destra si distinguerebbero per strategie egualitarie e comunitarie da una parte e per strategie anti-egualitarie e libertarie dall'altra) non prendeva di petto il tema delle cosiddette *new issues*, vale a dire quei temi che dividono gli schieramenti secondo modi nuovi di orientarsi e di distinguersi: rispetto alla difesa della natura, ad esempio, o alle rivendicazioni di genere, o al discrimine tra le generazioni, o alle rivendicazioni a base territoriale, etno-culturale o etico-religiosa.

Del cambiamento del significato di destra e sinistra, del resto, siamo stati testimoni. C'era un tempo, ancora recente, in cui la destra significava «legge e ordine» e la sinistra «protesta sociale e ribellione»: il Palazzo contro la Piazza, per dire. Poi, a poco a poco la sinistra ha preso (giustamente) a voler conservare i successi faticosamente raggiunti, i diritti sociali e civili conquistati con le lotte e la destra si è fatta ribellistica e anti-legalitaria. Non si tratta di un gioco delle parti, ma del tentativo del sistema politico di assorbire e rendere intelligibili le nuove contraddizioni. Di farsi attraversare da esse. La verità è che, secondo l'epoca e il contesto cui si adatta, la distinzione destra-sinistra ha avuto e ha bisogno di trasformarsi, di cambiare volto e pelle. Ma sta qui la sua forza, la ragione per cui continuiamo a usarla.

## Destra e sinistra valgono da tempo anche per i cattolici

**IL COMMENTO / 2**

**DOMENICO ROSATI**

«**FU SPADOLINI A CONIARE PER IL PONTIFICATO DI LEONE XIII** - il Papa della *Rerum Novarum*, la prima enciclica sociale - la definizione di «papato socialista». E tale per molti fu la percezione dell'indirizzo della Chiesa sulle «cose nuove» che si erano manifestate nella seconda metà dell'Ottocento, riassunte tutte nella questione sociale e nell'icona della «condizione operaia».

La definizione, per quanto impropria, rendeva l'idea di una differenza di atteggiamento rispetto ad un passato in cui le differenze di status erano viste come un portato dell'assetto «naturale» della società; e dunque andavano accettate come dati di fatto senza variazioni che non fossero quelle affidate all'azione compassionevole della beneficenza. Sentir denunciare dalla cattedra di Pietro la «condizione poco men che servile» del proletariato industriale; e soprattutto proclamare il carattere «naturale» del diritto di associazione dei lavoratori, così parificato al sempre tutelato diritto di proprietà; ed infine introdurre il dovere dello

Stato di intervenire per ristabilire la giustizia violata in rapporto all'altra affermazione di principio per cui «il lavoro non è una merce»: tutto questo bastò a fissare l'opinione che il movimento sociale cattolico, che da quel magistero prese avvio, fosse da collocare sul versante politico del rifiuto dello *status quo* e della rivendicazione di un «nuovo ordine» che fosse meno iniquo dell'assetto meccanicamente determinato dagli spiriti animali del capitalismo.

I protagonisti di quel movimento non volevano, beninteso, essere assimilati alle componenti propriamente socialiste già insediate nel panorama politico e sindacale, con le quali entravano semmai in concorrenza nei diversi ambiti; ma, nel «conflitto economico-sociale a carattere di classe» che segnò quella stagione, le forze che osteggiavano l'emancipazione dei lavoratori non facevano troppe distinzioni: anche i cattolici «sociali» erano avversari da trattare alla stessa stregua di tutte le altre forze «di sinistra». Anche allora e per un lungo periodo, del resto, ebbe corso nella struttura sociale e nella stessa realtà della Chiesa una «destra cattolica» che si manifestò con coerenza nell'interdizione di ogni moto di cambiamento sia nei

rapporti di lavoro, sia nell'ordine sociale, sia nell'ambito politico dove si manifestavano i primi impulsi di superamento della teocrazia e di interazione tra ispirazione cristiana e metodo democratico.

È corretto rilevare che la contrapposizione fu anche tra conservazione e riforma. Ma con una precisazione di ambiti che non consente equivoci. Il riformismo di matrice cattolica, infatti, aveva come primo obiettivo la risoluzione secondo giustizia della questione sociale, e puntava sulla dilatazione dell'influsso delle masse lavoratrici nell'ordinamento civile e nelle stesse istituzioni. La battaglia per il suffragio universale maschile mirava a dare basi più estese alla democrazia liberandola dalle angustie dell'impianto censitario ed aprendo la via della partecipazione politica a strati e ceti che ne erano esclusi. Il discrimine si fece ancor più chiaro quando si configurò una

...  
**Almeno dalla *Rerum novarum*, la questione sociale è diventata un discrimine politico**

posizione clerico-fascista e tutte le correnti cattolico-democratiche e cattolico-sociali dovettero pagare severi pedaggi. I nomi di Sturzo, De Gasperi e Donati si affiancano giustamente a quelli di Guido Miglioli che in pieno fascismo promosse il Primo maggio unitario e di Achille Grandi che, dopo il ventennio, fu tra i fondatori della Cgil con Di Vittorio e Buozzi.

La discriminante sociale resta dunque fondamentale per determinare il fine delle riforme, che è sempre quello della mutazione in senso egualitario del sistema capitalistico. Esso non viene aggredito in termini sovversivi ed anzi se ne accettano i presupposti come matrici del dinamismo economico; ma si mira ad intervenire per correggerne le distorsioni e gli squilibri di potere, sia con la regolazione dei flussi che con l'intervento diretto dello Stato democratico. Una visione ben diversa da quella invalsa nella cultura politica degli ultimi decenni, per cui riforme e riformismo sono sinonimi di lubrificanti del mercato al quale in ultima analisi si rimette la determinazione del bene e del male. Per chi volesse una illustrazione dei concetti che precedono al di fuori

delle tentazioni polemiche di giornata è consigliabile la rilettura del saggio di Giorgio La Pira (anni Cinquanta) dal titolo «L'attesa della povera gente» e dal programma riassunto in un tweet: «Un governo con un solo obiettivo: il pieno impiego».

Se poi si vuole estendere l'analisi a vicende più propriamente politiche basterà ricordare che una destra e una sinistra operarono a lungo all'interno di quella singolare struttura plurale che è stata la Democrazia cristiana, con battaglie memorabili come la riforma agraria, le partecipazioni statali, la nazionalizzazione dell'energia elettrica, la programmazione; ed ancora l'estensione dello Stato sociale, la riforma sanitaria universale, l'espansione dei diritti civili. Con un corollario decisivo sul piano del metodo: il rifiuto dell'integralismo e la ricerca di incontri e collaborazioni con forze di matrice diversa sempre sul terreno del confronto democratico. Ricordarlo senza nostalgia aiuta a scongiurare le semplificazioni che sono state rimesse in circolazione in questo avvio di campagna elettorale. Che almeno si sappia di cosa si parla.